

## Abito e parola, una bambina nell'adulta.

di Mariapia Bobbioni

In Bambine e bambini. Quale latenza oggi

A cura di M. Lugones e F. Bisagni, Borla, Roma 2010

“ Un simbolo o un discorso di simboli era l'antico abito, un colpo d'occhio e si sapeva quale destino portava un uomo, voglio dire da quale destino era portato.”. Questo pensiero di Cristina Campo (1), mi colse di sorpresa, come ricordo bizzarro, quando accolsi la prima volta la giovane donna dai capelli color stoppa. Il biondo pareva forzato nel racchiudere quell'affollamento negato di espressioni e di sentimenti sul volto pallido di una sofferenza infantile. Il corpo offriva un ripiegamento di una schiena che ha sempre lottato per ergersi dritta e testarda, ma con dichiarata rinuncia. L'abitino, di una mussola leggera, sembrava più un grembiuletto distratto da spiaggia, dalla marcatura del rosa, che un capo da città, necessario al lavoro con un posto riconosciuto quale giornalista, felicemente assunta a tempo indeterminato. I sandali un po' “*retrò*”, concludevano una sorta di citazione di ragazza di un'altra epoca, in cui l'educazione e la formalità fossero state il nutrimento principale.

La donna di poche parole, ma sazia di ironia e d'intelligenza, mi fece intendere che le sue storie amorose erano sempre fallimentari. La sua angoscia lieve, ma continua, del vivere, l'aveva condotta da me, soprattutto per capire quanto tutto questo potesse avere a che fare con una madre che la terrorizzava, e un padre “ sfumato “ e anche buono, preso e catturato dalla sua etica lavorativa. Queste furono le sue parole.

Ora desidererei lasciare momentaneamente questo racconto, come se fosse una scena teatrale, e parlare di come l'abito-corpo abbia potuto raccontare del rapporto madre-figlia e di come abbia documentato, che anche nell'epoca della sublimazione, la ragazza fosse presa da questo " rapimento " con la propria madre. Si accostava a questo sentimento una percezione che introduceva l'indifferenza, il ghiaccio e l'essere mentalmente altrove. Si inscrivevano comunque una dipendenza amorosa e sudditanza dolorosissima, ma di grande erotismo.

Desidererei quindi raccontare che la parola *habitus* da *habere* è un'abitudine ed è antica, perché rintracciabile in quella veste, la prima, Lacan parla del velo, che è la placenta. Egli la definisce qualcosa di incancellabile. La Luccioni riporta la seguente riflessione di Lacan (2) : " Il vestito, meglio della sfera, ricrea per l'individuo, la protezione perduta, è la placenta ricostruita ".

Il soggetto nasce vestito, quindi, la veste è un tramite del corpo materno. Mi pare che non stiamo dicendo poco circa la futura soggettività del bimbo. Inoltre il bambino viene presto identificato, nel suo essere maschio o femmina, con abitini portatori di colori, rosa, celeste, o di forme. La nomina è associata anche a questo, nascerà Arianna oppure Ettore, e si prepara la sua stanza, i suoi vestiti, gli oggetti che la o lo riguardano.

L'uomo nudo è senza nome, come i lager hanno dimostrato, una serialità di corpi, considerava Roland Barthes.

L'abito, invece, prepara l'identità per il piccolo o la piccola, e esprime il desiderio della madre. Lo si vedrà presto nella storia della donna in analisi.

Un aspetto interessante, che si può cogliere nella fase preedipica, è l'aspetto divorante che riguarda il materno. Lacan esprime questo tratto immaginando un coccodrillo, il quale se non avesse il bastoncino di traverso in bocca, si mangerebbe il bimbo. Lacan (3). E pure allo stadio sadico anale, il bambino ha voglia di mangiare sua madre e pensa che sua madre lo mangi, essa diventa il lupo. Lacan (4). Questa passione, questa appartenenza, come ho avuto modo di elaborare nei miei lavori sul materno (5), si attutiscono nel tempo della crescita, e spesso si ripresentano "mascherate" nella relazione adulta tra madre e figlia. Tutto questo si evidenzia in quell'epoca in cui la bimba sembra staccarsi dalla madre, in cerca di una propria strada, che la madre sembra concederle, ma non è del tutto così; infatti si osserva la persistenza di questo divoramento, espresso esteticamente nello stile, modo, gesto, abito. In che misura il desiderio della madre verso la figlia, viene iscritto attraverso la formazione di una immagine mascolina o costrittiva o decadente realizzata dall'abito, corpo vuoto sul corpo pieno? La madre inconsciamente esprime non solo percorsi identificativi, ma porge la vicenda edipica ovvero situa la figlia in una posizione. Con il vestito, la madre accorda un posto al padre, nel proprio discorso, che trasmette alla figlia. Con queste riflessioni si torni a quella prima scena, di quella donna in analisi: raccontava con sfumature diverse ogni volta, ma sempre con forte angoscia, l'esperienza più violenta subita da bambina, quella della colorazione dei capelli. Questo rituale insopportabile cominciò quando aveva otto anni e si protrasse fino all'adolescenza, epoca in cui la fanciulla, aiutata da una figura esterna, poté compiere un gesto liberatorio.

La madre, desiderava la sua bambola bionda, così si trovò ad agire per anni; la bimba mora non era abbastanza nobile nei tratti, forse risultava al suo sguardo troppo adulta, minacciosa, sfuggente. Così invece, eternamente di quel biondo giallo, come una pannocchia chiusa nella treccie serrate, diveniva eternamente rassicurante.

Indirettamente a questa bimba veniva chiesto di essere la cosiddetta bambola buona; perfino quando si ammalava doveva non lamentarsi, essere inanimata. Veniva accompagnata a scuola anche con la febbre, e i genitori si accorsero molto tardi di una infezione renale grave, che fu poi curata bene grazie alle conoscenze del padre, direttore amministrativo di un importante ospedale.

La figura paterna era pochissimo presente e lei non poteva che adattarsi al materno pretenzioso che comandava, divorava senza che ci fosse il padre a interdire. L'analizzante raccontava di essere stata parecchio picchiata con atteggiamento impietoso da parte della madre. Pur tenendo presente gli aspetti fantasmatici e di reciprocità di cui Lacan dice è certo che un punto di verità si esprime attraverso il corpo della fanciulla: in età scolare fino all'adolescenza, la ragazzina fu costretta a indossare un busto correttivo. Questo oggetto, sostenuto dallo scenario di cui si sta parlando, si iscrisse come un elemento di tortura. Un aspetto interessante riguarda la presenza di scogliosi in persone che hanno ricevuto educazioni estremamente costrittive, in cui il pensiero del soggetto viene continuamente messo in dubbio e non apprezzato, in cui la fatica per esistere è enorme. Soprattutto negli anni 60/70, la scogliosi degenerativa veniva curata con metodi alquanto feroci. E' interessante riflettere su questo aspetto perché è

frequente che, quando il soggetto sta lottando per il proprio racconto, marchi su corpo il suo sintomo, che lo riconduce a una sorta di *adesione all'offensore* come se dicesse: "Va bene, mi vuoi ferma, immobile? E sia!".

Una seduta si aprì sulla bellezza dell'estate, in cui gli abiti leggeri non chiedevano di indossare biancheria intima marcata, e così essa disse dei corsetti adottati dalle nostre ave, autentici marchingegni di sofferenza e di deformazione degli organi interni, e io aggiunsi che per fortuna gli Illuministi Diderot e D'Alambert, furono i primi a scrivere un trattato per l'abolizione del busto, essendo esso appunto elemento che deformava il corpo delle giovani donne. In seguito, ai primi del '900, Poiret fece cadere di moda l'uso del busto, e con questo inventò una nuova moda e un nuovo corpo femminili. Tale considerazione ebbe senso per far comprendere che anche le esperienze più drammatiche si possono concludere. Da queste riflessioni, si comprese la sofferenza psichica di questa giovane, che si iscrisse nel dover tenere due pensieri inconsci opposti: il busto va indossato per raddrizzare la colonna, ma contemporaneamente subito perché deforma le zone interne. Tutto questo sul piano fantasmatico, perché il suo busto nella realtà, non andava a deformare alcun organo interno. Dunque si tratta di un oggetto che cura, ma insieme distrugge. Questo fu un fantasma importante, l'aspetto del costruire e distruggere quasi contemporaneamente, sarà per molto tempo un filo rosso nella sua vita. Il vacillare su chi lei fosse, nella direzione di questa nuvola distruttiva è possibile che già si fosse iscritto nello stadio dello *specchio*, e le vicende del suo busto fossero secondarie. Lacan (6) racconta che dai sei ai diciotto mesi avviene un processo di

identificazione, ovvero una specie di trasformazione prodotta nel bambino o nella bambina, quando osserva la sua immagine, perché inizialmente si tratta di un soggetto non conosciuto, in cui può perdere senso l'immagine scopica, se non sono vicine la madre o una persona conosciuta, le sole che possano riconnettere la sua immagine del corpo e dello schema corporeo; è in relazione all'altro che il bambino può riconoscere e ridefinire la propria immagine. La portata inconscia dell'altro, con il suo mondo proiettivo, certamente trasmette frammenti, segni che si appoggiano sul bambino che vi si rispecchia. Lacan (7) dice:" Dal momento che percepisco, le mie rappresentazioni mi appartengono. E' così che il mondo è investito da una presunzione, dal sospetto che esso non mi fornisca altro che mie proprie rappresentazioni. E poiché lo sguardo è l'oggetto da cui dipende il fantasma, a cui il soggetto è appeso", stando alla lettera, si può ipotizzare che questa madre, estremamente disturbata, lei stessa devastata, a quanto pare da un materno anestetizzato nei sentimenti, non sia stata capace, in quella fase, di restituire alla bimba un'immagine di sé rassicurante e contenitiva, di bimba capace, nel tempo, di permettersi emozioni senza esserne predata. La bambola inanimata è una garanzia di fissità, di certezza d'oggetto, che, non potendo divenire soggetto, non minaccia con la crescita.

La donna in analisi ricorda di un episodio importantissimo intorno ai quindici anni. Viene così raccontato:" Era estate e la sorella di mia madre, mossa a pietà per le mie sofferenze, causate da mia madre, che non mi permetteva di uscire, di avere amici, insomma di esistere, mi invitò al mare insieme ai miei cugini.

Avevo ancora le trecce lunghe e indossavo i calzettini corti, come una piccina, perché mi era stato impedito di cambiare stile d'abito. A scuola ero sempre derisa e anche un po' odiata: non potevo che essere la prima della classe, e in più vestita come una bimba delle scuole elementari. Ero parecchio umiliata e mi sentivo ridicola, inoltre nessun compagno di classe mi corteggiava.

La zia mi disse: "questa sarà l'estate dei cambiamenti" e con grande emozione da parte mia, ma anche sua, prese un bel paio di forbici e via le trecce, e poi andammo in un bellissimo negozio e lì mi offrì diversi abiti con grande generosità. Fu il giorno più bello della mia vita. Potrei dire che la zia ha cambiato il mio destino. Naturalmente ci si può immaginare cosa accadde quando mia madre venne a trovarmi in un luminoso fine settimana. Questa donna sembrava pazzo. Eravamo tutti terrorizzati, urlava a vuoto e cercava di picchiare anche l'aria. Mio padre ci caricò sulla macchina e ci portò a casa per mettere fine a questa tragedia. Mia madre e mia zia non si sono mai più frequentate."

Questa specie di scena teatrale si richiude su se stessa. La donna in analisi che parla, non ha più le trecce, ma marca sul corpo il desiderio della madre mostrando un'immagine da lolita, con lo stesso colore di capelli, biondo pannocchia, che la madre voleva. Perché questa persistenza fino a quando il lavoro analitico non scioglierà i suoi nodi e un giorno essa apparirà con il suo colore originario? Certo, colorato finché il suo possa ricrescere, e con gestualità e abito diversi da quelli dipinti sull'imbarazzante bambina provocante di allora.

**L'oggetto a** di cui parla Lacan (8) può aiutarci a comprendere:

**L'oggetto a** designa un'impossibilità, non necessariamente l'oggetto scomparso o perduto, ma l'origine della domanda: Chi è l'altro, il mio partner? Freud (9) scrive che il soggetto elabora il lutto, non dice la perdita della persona amata, ma l'oggetto perduto; la persona amata non è un'immagine, ma un corpo che prolunga il nostro. Amiamo chi porta il tratto dell'**oggetto a** amato in precedenza. Il soggetto è il tratto comune degli oggetti amati e prodotti nel corso della vita. L'altro amato è contemporaneamente l'immagine che amo di me, un corpo che prolunga il mio, e un tratto ripetitivo con cui mi identifico. **L'oggetto a** è un buco dell'inconscio, è una serie di parti staccabili del corpo che avvolgono il reale del godimento. La donna di cui si sta parlando, con la sua immagine lolitica, procrastinata, voluta dalla madre, misura comunque il suo godimento femminile nel non rinunciare all'oggetto amato, al seno della madre, al suo nutrimento, se pur velenoso. E' l'insistenza di un'immagine corporea in qualche modo amata. Solo il giorno in cui si potrà vedere con il proprio colore di capelli originario, con degli abiti a propria misura, tutto questo indicherà un passaggio dell'**oggetto a** al simbolico.

Per simbolico si intende il soggetto nel suo posizionamento con se stesso, con il mondo, nella sua capacità di dire:"

Come mi presento io all'altro, con questo abito, che immagine di me desidero trasmettere?".

L'abito parla dell'inconscio del soggetto, delle sue rappresentazioni immaginarie, del suo bisogno, appunto di posizionarsi simbolicamente. La moda è uno spazio mentale,



e, come il racconto di questa donna mostra, esprime la componente etica dell'estetica di cui è fatta.

La fanciulla, all'età in cui i valori iniziano a farsi presenti, le le chiedono un diverso modo di porsi, anche attraverso l'abito, viene ricacciata ai "primordi" dal materno.

La pulsione non ha potuto seguire uno dei destini , che è la sublimazione, come ben Freud (10) ci spiega. E Lacan , nell'Etica della psicanalisi, (11) osserva che il cambiamento d'oggetto non fa sparire l'oggetto sessuale ma piuttosto, l'oggetto sessuale può fare la sua comparsa nella sublimazione. E' evidente la frustrazione che la ragazza ha ricevuto nel non poter vivere la nuova dimensione di sublimazione , ovvero di investimento da parte della libido in nuovi valori di ordine sociale che l'avrebbero condotta ad elaborare un distacco dai genitori. Il restare fissa al rapimento con la madre l'ha costretta a una evidente regressione espressa poi attraverso fallimenti amorosi , proprio perché iscritti nei modi morbosi della bambina con la madre.

Terminata l'analisi la donna si è sposata.

## Note bibliografiche

- 1) C. Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, p110
- 2) E. Lemoine Luccioni, *La robe*, Seuil, Paris 1983, p. 96
- 3) J. Lacan, Il seminario libro VII, *Envers de la psychanalyse*, 1969 *Seuils*, Paris 1991
- 4) J. Lacan, *Il seminario libro I, Scritti tecnici di Freud 1953-1954*, Einaudi, Torino 1978,
- 5) Cfr. "Il materno, mi domando che madri avete avuto..", a cura di Mariapia Bobbioni, Ed. ETS, Pisa 2004
- 6) J. Lacan, *Scritti*, Einaudi, Torino 1979, Vol. I p.87
- 7) J. Lacan, *Il seminario libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicanalisi 1964*, Einaudi, Torino 1979, p.82
- 8) J. Lacan, *Il seminario libro IV, La relazione d'oggetto*, Einaudi, Torino 1996
- 9) S. Freud, *Lutto e melanconia*, 1915, in "opere", Boringhieri, Torino 1980, vol VIII, p.102
- 10) In relazione alla sublimazione si vedano: S. Freud *Morale sessuale civile 1908*, in "opere," Boringhieri, Torino, 1980 vol V, p.411 Pulsioni e loro destini, 1915, Boringhieri, Torino 1980, in "opere" vol. VIII ,p.13
- 11) J. Lacan, *Il seminario, libro VII L'etica della psicanalisi 1959-1960*, Einaudi, Torino 1994.